

'O PERTUSO

Anno IX - Numero 104 - Ottobre 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Indignati!, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Festa parrocchiale della Cresima, 3

Il pellegrinaggio a Ravello, 4

L'anniversario della dedizione..., 6

PILLOLE DI SAGGEZZA

Le buone intenzioni sono come le anguille..., 5

NOCELLE

Un albero per Maria, 7

LASCIATECI DIRE...

Gesù il Salvatore, 8

Sperando in un arrivederci, 9

LO SAPEVATE CHE...?

Il Simbolo della fede, 8

ECHI DI CRONACA

Perché...?, 10

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Riflettendo sui cammini educativi, 12

LA PAROLA E LA VITA

La vigna del Signore, 13

UN SANTO AL MESE

Il beato Bonaventura da Potenza, 14

GIOCHI E PASSATEMPI, 16



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



INDIGNATI!

Don Raffaele Celentano

La crisi economica che ormai da anni affligge il mondo occidentale ci ha mostrato il vero volto e le conseguenze a cui conduce un capitalismo basato sullo strapotere di ben individuati centri di potere, i quali, quando vanno in crisi – per il fallimento delle teorie da loro stessi propugnate e difese o per la spregiudicata gestione del loro potere occulto – invocano l’aiuto dei governi come unica salvezza di fronte al rischio di crollo dell’economia mondiale. Capita così che – semplificando forse un po’ – i fallimenti delle banche debbano essere evitati prendendo i soldi dalle tasche della gente comune...

Ma come contrattare a questa fallimentare rivelazione ecco spuntare una “cosa nuova”, germogliata – guarda caso – nel mondo giovanile, sebbene abbia fatto breccia e riscuota simpatie anche in altri settori: un movimento che, dalla lingua del Paese in cui si è manifestato per la prima volta, viene universalmente definito degli *indignados*: gli indignati!

Grande cosa la capacità di indignarsi di fronte alle cose storte, anche se l’indignazione può far venire il mal di fegato! È però giusto e doveroso indignarsi per il modo in cui i grandi della Terra pretendono di gestire e risolvere i problemi economici che loro stessi hanno contribuito a creare o a far crescere. Quindi ben venga un movimento di gente indignata; soprattutto di giovani, di coloro cioè che sentono sospesa sulle loro teste la spada di Damocle di un’eredità fallimentare che si accingono a consegnare loro le generazioni che li hanno preceduti.

Sono giustamente indignati per il modo in cui i potenti della Terra hanno finora gestito l’economia e la politica; sono indignati perché sembra proprio che quei signori vogliano continuare così senza cambiare una virgola. Per ora, di fronte a questa presunzione di onnipotenza, loro possono solo manifestare, sfilare pacificamente per le strade del mondo, cercando di far capire così ai detentori del potere economico e politico – che sembrano sordi – che ci sono anche loro... Riusciranno i nostri eroi nell’impresa?



Sono all’inizio della loro esperienza, muovono appena i primi passi, e perciò possono commettere qualche errore; ma hanno dalla loro strumenti potentissimi, quei *social network* che il web mette a loro disposizione perché possano comunicare e interagire anche senza muoversi dalla loro scrivania. Questa inesperienza, unita all’entusiasmo giovanile, può giocare degli scherzi, facendo sì che la loro giusta indignazione, nel momento in cui si esprime in una manifestazione di massa, possa venire strumentalizzata da chi ha solo voglia di distruggere tutto. Come è successo a Roma...

Anch’io mi indigno di fronte a certe cose storte che vedo e sento, in particolare all’assurda violenza cui abbiamo dovuto assistere impotenti attraverso i notiziari dei tg. Ma ciò che mi indigna di più è il fatto che l’attenzione del mondo economico e politico gli *indignados* sembrano averla conquistata solo quando la violenza anarchica – facendosi scudo della loro non-violenza – ha fatto la sua comparsa nelle piazze da loro pacificamente invase.

Anche questi episodi, però, in qualche modo vanno ricondotti all’inesperienza iniziale del movimento. Speriamo che l’indignazione di questi giovani non si affievolisca, ma si orienti verso una sempre più profonda maturazione civile e politica, in modo che, quando – grazie alle provvidenziali leggi della natura – i potenti di oggi dovranno necessariamente cedere le loro poltrone, al loro posto vadano persone che si sono nutrite di indignazione, di una sana, produttiva e costruttiva indignazione, che li avrà nel frattempo resi capaci di gestire la cosa pubblica in maniera più oculata di coloro che li avranno preceduti. Forse a quel punto dovranno ricominciare da zero, dalle fondamenta, ma l’indignazione sarà lo stimolo che li spingerà a rimboccarsi le maniche.



FESTA PARROCCHIALE DELLA CRESIMA

Foto di Domenico Contino





IL PELLEGRINAGGIO A RAVELLO

dai nostri inviati

Il 19 ottobre una rappresentanza della nostra comunità parrocchiale si è recata in pellegrinaggio al Convento di S. Francesco in Ravello per rendere omaggio al beato Bonaventura da Potenza di cui il successivo giorno 26 ricorreva il terzo centenario della morte, avvenuta appunto il 26 ottobre 1711 nello stesso Convento [nella rubrica “Un santo al mese” potete leggere la biografia del Beato, ndr]. Abbiamo incontrato anche un gruppo di fedeli di Maiori, accompagnati dal rev. don Gennaro Giordano. Tutti insieme abbiamo prima recitato il Rosario e poi partecipato alla santa Messa concelebrata da don Raffi, da don Gennaro e da fra Antonio M. Petrosino, Guardiano del Convento.

Riportiamo di seguito il testo dell’omelia tenuta da don Raffi.

«Siamo qui stasera per venerare il beato Bonaventura da Potenza, un uomo, un credente, un figlio di san Francesco vissuto e morto tre secoli fa, che da questo luogo continua a testimoniare ai credenti di oggi che la santità non è passata di moda: essa è ancora possibile, è ancora attuale, è ancora necessaria, perché anche il mondo di oggi, come e forse più di quello nel quale è vissuto lui, ha bisogno di testimoni credibili del Vangelo.

«La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci ha indicato una via per attuare questo insegnamento.

«L’apostolo Paolo ci ha sollecitati ad offrire noi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, cioè come persone che vivono da risorti, persone che hanno sconfitto nelle proprie membra e nella propria vita il male e l’ingiustizia. E Gesù nel Vangelo ci ha parlato di un amministratore fidato e prudente della grazia di Dio, vigilante nell’attesa del giorno del Signore.

«Ciascuno di noi ha ricevuto da Dio dei doni di grazia che deve far fruttificare per il bene di tutti. Di fronte alla serietà di questo compito – di questa “vocazione” – è facile scoraggiarsi, essere tentati di rinunciare, come di fronte ad un compito troppo gravoso, per il quale ci si sente impreparati. I santi ci vengono proposti come

modelli per testimoniare che invece è possibile cambiare il mondo vivendo il Vangelo in qualunque ambiente, stato di vita e condizione sociale il Signore ci ha chiamati ad operare.

«I santi non sono nati santi: si sono fatti santi; con impegno hanno realizzato nella loro vita il progetto che Dio aveva affidato loro. Un progetto diverso per ciascuno.

«Non tutti sono chiamati a realizzare nella loro vita la santità di un Francesco d’Assisi, di una Madre Teresa di Calcutta, del nostro Beato... Questi sono dei fari luminosi che ci indicano una strada, che ci danno testimonianza che è possibile vivere in pienezza la nostra fede, che è possibile far fruttare i talenti particolari che Dio ci ha affidato. Camminando alla luce di questi esempi di vita cristiana, anche noi possiamo farci santi: non una copia di Francesco o di Teresa o di Bonaventura, ma santi secondo le nostre prerogative particolari, secondo i doni di grazia di cui il Signore ci arricchisce, che sono a misura nostra, che potranno renderci un giorno santi “unici”, con una specificità tutta nostra, come unici siamo usciti dalle mani del Creatore.

Possiamo farci santi se decidiamo di seguire l’indicazione che ci ha dato l’Apostolo: «Offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia». Sembrano indicazioni difficili anche solo da capire, ma si possono riassumere così: Eliminate il peccato dalla vostra vita (cioè vivete da “risorti”) e agite nel mondo come “strumenti di giustizia” (cioè vivete concretamente il duplice comandamento dell’amore).

«Può sembrare un discorso disincarnato, troppo spirituale; un discorso che confermerebbe le opinioni di certi ambienti che dipingono i credenti come persone fuori dalla realtà... Ma i santi non sono così e ci stimolano a non esserlo neanche noi, se vogliamo davvero realizzare nella nostra vita ciò che essi hanno realizzato nella loro.

«Il beato Bonaventura da Potenza questa sera ci affida un messaggio chiaro e preciso. Un



messaggio che ci parla di impegno a vivere il Vangelo nel mondo in cui viviamo, secondo i doni di grazia particolari che ciascuno di noi ha ricevuto. E ci suggerisce un esempio con la sua vita. Un esempio che è stato scelto per noi dalla Provvidenza attraverso l'indicazione del tema di questo pellegrinaggio: il beato Bonaventura, padre degli orfani...

«Ai suoi tempi – come anche oggi, in forme diverse ma non meno diffuse – le giovani generazioni erano esposte a pericoli di ogni genere. Ebbene, egli non si sottrasse mai all'impegno di cercare, anche elemosinando di porta in porta, gli aiuti necessari a far sì che esse venissero sottratte al male.

«Mi potreste dire che oggi – per grazia di Dio – non ci sono più molti orfani, e quelli che ci sono trovano facilmente assistenza, aiuto e accoglienza nelle istituzioni o in famiglie generose...

Certo. Oggi il mondo è cambiato rispetto a tre secoli fa. Ma guardiamoci intorno. Forse oggi nel nostro mondo, nel nostro ambiente di vita, non ci

sono molti orfani in senso proprio, ma quanti giovani, pur avendo dei genitori, sono abbandonati a se stessi, vivono esposti a pericoli sempre nuovi e sempre più subdoli?

«Possiamo far finta di non vedere oppure convincerci che non possiamo farci niente, che altri si devono far carico di questi problemi... Forse è per questo che noi non riusciremo mai a farci santi, perché siamo troppo impegnati a scaricarci la coscienza. Eppure Gesù nel Vangelo ci ha ammoniti: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più». Possiamo giustificarci dicendo che a noi il Signore non ha dato molto, anzi magari ha dato molto poco... Ma questa sarebbe una bestemmia!».

Al termine della Messa, dopo aver venerato il corpo del Beato custodito sotto l'altar maggiore, guidati da padre Antonio, abbiamo visitato il museo che raccoglie i ricordi della vita del Beato, poi, dopo un momento di ristoro a base di dolci e tè caldo, abbiamo ripreso la via del ritorno a Montepertuso.

Le buone intenzioni sono come le anguille: facili da prendere ma difficili da tenere



Pillole di saggezza

Capitano nella nostra vita dei momenti in cui, magari a seguito di un'esperienza forte che ci entusiasma, ci sentiamo spinti a fare qualcosa di buono, ad impegnarci per migliorare il mondo che ci circonda o più semplicemente a cambiare qualcosa che non va in noi stessi... Buone intenzioni, ammirevoli, che ci esaltano. Ma, passato il momento magico, il solito tran-tran, i problemi quotidiani, il lavoro, la moglie, il marito, i figli, la suocera.... fanno passare quelle buone intenzioni al posto della ruota di scorta: nel portabagagli, se non addirittura in garage, vale a dire lontano dagli occhi e dal cuore; in breve ce ne dimentichiamo. Proprio come le anguille, quando crediamo di tenerle saldamente sotto controllo, ci scivolano via dalle mani e le perdiamo di vista. Non c'è da farsene una colpa eccessiva: fa parte della nostra natura umana volubile.

Una soluzione potrebbe essere quella di non fare bei progetti, non prendere decisioni sotto la spinta di emozioni forti: “contare fino a 10”, come diceva il grande Totò! Però così si rischia che la cura si riveli peggiore della malattia, condannandoci a non fare niente. Una soluzione più efficace potrebbe essere quella di intervenire sul nostro carattere, osare un po' di più, non lasciarci prendere dall'accidia (che è uno dei sette vizi capitali, quindi un peccato!); soprattutto non crearci comodi alibi, come, sul piano dell'impegno sociale, “Tanto lo farà comunque qualcun altro”, oppure “Qualcuno potrebbe pensare che mi metto sempre in mezzo!” e sul piano personale “Sono fatto/a così: non serve a niente cercare di cambiare”.

Forse proprio queste difficoltà giustificano la versione più “dura”, ma anche più diffusa, di questo proverbio, dalla quale apprendiamo che “Di buone intenzioni è lastricato l'Inferno!”. (dR)



L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

Don Raffaele Celentano

Ll calendario proprio della nostra Diocesi (come anche quello di molte altre Diocesi) assegna al 25 ottobre la celebrazione dell'anniversario della dedicazione delle chiese di cui non si conosca la data della consacrazione. Tra queste c'è anche la nostra chiesa parrocchiale, della quale sappiamo solo che fu consacrata da Mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi dal 1804 al 1830.

A questa celebrazione la Chiesa attribuisce una grande importanza pastorale, per la possibilità di catechizzare i fedeli sull'importanza del tempio come punto di riferimento della comunità locale, ma soprattutto sulla verità che è la comunità stessa dei fedeli il vero tempio, costruito – secondo quanto ci dice la Prima Lettera di Pietro – con pietre vive. Per una maggiore valorizzazione di questa opportunità formativa dei fedeli, è possibile trasferire la celebrazione alla domenica. Dato, però, che il 25 ottobre cade sempre nei primi giorni del novenario in suffragio dei fedeli defunti – che di solito vede una più numerosa partecipazione di fedeli – quest'anno ho preferito mantenere la celebrazione al giorno proprio.

Le letture assegnate alla solennità sono particolarmente significative.

La prima lettura, dal Primo Libro dei Re (8,22-23.27-30), ci riporta la preghiera di Salomone in occasione della consacrazione del tempio di Gerusalemme, che lui stesso aveva costruito. Particolarmente belle e profonde sono le espressioni finali della preghiera: «Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona».

La seconda lettura è un brano della già citata Prima Lettera di Pietro (2,4-9), dalla quale apprendiamo di essere stati scelti come pietre vive



per la costruzione di un edificio spirituale e per esercitare un sacerdozio santo.

Poi c'è il brano tratto dal Vangelo secondo Giovanni (2,13-22) che ci narra l'episodio della "purificazione del tempio", quando Gesù scacciò da esso coloro che vi svolgevano azioni profane, ricordando che non è lecito fare «della casa del Padre mio un luogo di mercato».

Già questi pochi cenni ci permettono di comprendere l'importanza che in una celebrazione della dedicazione della chiesa parrocchiale assume una catechesi impostata sul "segno del tempio", tendente a far prendere coscienza ai fedeli del loro essere pietre vive di un edificio spirituale nel quale si sperimenta la presenza di Dio.

La dedicazione del tempio si attua mediante il rito della consacrazione. Per mezzo di esso un luogo "profano" viene reso sacro – dedicato a Dio, appunto –, destinato ad un uso sacro e sottratto pertanto ad ogni atto che lo trasformerebbe in «un luogo di mercato». Ma, passando dal "segno" alla realtà significata, va ricordato che il battezzato è anch'egli un consacrato, chiama-

(Continua a pagina 7)



UN ALBERO PER MARIA

Giovanni Cinque

Il giorno 8 ottobre è stata celebrata a Nocelle la “Giornata del contemporaneo”, un evento promosso da amici che riguardava i luoghi dell'arte aperti al pubblico gratuitamente sull'intero territorio nazionale.

L'associazione culturale A.D.I.N. in collaborazione con il Comune di Positano ha promosso per l'occasione una giornata tutta particolare nella nostra frazione, per mettere in rilevanza tre componenti fondamentali della nostra vita: Fede, Cultura e Natura. Alle ore 10.30 vi è stata l'apertura al pubblico del Centro Arte Contemporanea, situato nei locali dell'ex scuola di Nocelle, ove sono esposte le opere donate dagli artisti che hanno partecipato alle manifestazioni “Porte d'artista” che si sono tenute nell'estate 2010 e 2011 nella nostra frazione.

Alle ore 16.30 vi è stato il momento più sentito dell'intera giornata, con la celebrazione della S. Messa da parte del rev. Don Matteo di Vico Equense, con una forte e sentita partecipazione di persone e autorità, tra cui il Sindaco del Comune di Positano, Michele De Lucia, e il Consigliere Mariagrazia Savino. Con questa Messa si è voluto ricordare la soprano Maria Collina scomparsa di recente, la quale ha lasciato un grande vuoto in tutte quelle persone che



Foto di Massimo Capodanno

hanno apprezzato le sue doti di umanità e disponibilità verso il prossimo. In noi di Nocelle ha lasciato tanti bei ricordi. Grazie Maria.

A conclusione della celebrazione in un angolo del piazzale antistante la chiesa della Santa Croce è stato piantato un albero di melo in memoria di Maria; a piantarlo sono stati il marito Alberto e la sorella Raffaella.

(Continua da pagina 6)

L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

to ad essere parte viva e attiva nel culto spirituale che dal tempio spirituale (la comunità) si eleva a Dio.

Da ciò deriva una conseguenza fondamentale: il tempio fatto di pietre è ben poca cosa se non vi è una comunità viva e vitale che in esso si riunisce per elevare a Dio la sua lode.

Da alcune notizie contenute in una lapide di cui ho già parlato qualche tempo fa, sappiamo che nel XVI secolo la chiesa parrocchiale di Montepertuso era in rovina. Forse ciò dipendeva dal fatto che nella nostra contrada erano rimasti pochi abitanti in condizioni economiche disagiate, al punto da non poter mantenere la loro chiesa in buone condizioni. Grazie ad un emigrato che

aveva fatto fortuna a Napoli, fu possibile ricostruire o ristrutturare la chiesa. Questo ci dice che se viene meno la comunità, anche il tempio fatto di pietre materiali viene meno. È un'eventualità che va tenuta presente anche oggi, sebbene non siano più i problemi economici quelli di cui preoccuparsi...

L'allontanamento dalla vita liturgica dei fedeli, soprattutto l'indifferenza verso la chiesa da parte di tanti giovani, rischia di tradursi in un'assenza di fatto – anche se non di diritto – della comunità, con la conseguenza che quell'edificio costruito tra le nostre case perderebbe il suo vero significato di luogo dell'incontro tra Dio e il suo popolo; a quel punto a qualunque uso venisse destinato quello spazio non avrebbe più molta importanza: comunque non sarebbe più un luogo sacro, che ci mette come comunità di fede in relazione con Dio.



Gesù il Salvatore

Almeno una volta la settimana durante la Messa facciamo la nostra Professione di fede recitando il “Credo”. In esso si condensa tutta la ricchezza della nostra fede. Non è facile capire senza gli occhi della fede i vari misteri che in esso sono racchiusi e che i Padri della Chiesa hanno formulato seguendo passo passo quanto nella Tradizione e nei Vangeli ci era stato tramandato e si era sempre creduto nel corso dei secoli.

Fra le tante affermazioni del Credo voglio proporvi una riflessione su una frase che mi ha sempre colpito ed è attinente a questo periodo dell’anno liturgico: Gesù Cristo «per mezzo dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo».

Cosa Dio ha voluto manifestare con questo evento straordinario dinanzi al quale la Madonna pronunciò il suo “fiat” pur riconoscendo «Non conosco uomo», ma accettando di compiere fino in fondo la volontà di Dio?

La prima manifestazione è stata quella della volontà di coinvolgere la creatura umana chiamandola a cooperare al piano di Dio. Dio non ha voluto redimerci con un atto solo divino: ha scelto una creatura umana affinché l’opera della redenzione si attuasse per iniziativa divina ma anche con la partecipazione dell’umanità di Maria. Così Cristo è vero Dio perché figlio (della stessa natura divina) di Dio e vero uomo perché figlio (della stessa natura umana) di Maria. Così la Sacra Scrittura ci insegna che come il primo uomo – Adamo – tratto dalla terra è terra, così il “nuovo Adamo”, venuto dal cielo – Gesù Cristo –, è il Figlio di Dio che ci viene donato dal Padre nello Spirito Santo. In lui possiamo partecipare alla sua stessa natura divina.

Il nome stesso “Gesù”, che significa “Dio salva”,

vuole indicarci la presenza del Padre nel Figlio venuto per liberarci dalla colpa di Adamo. Egli infatti è venuto per riscattare non alcuni uomini ma tutta l’umanità e rimane pertanto l’unico mediatore tra Dio, fonte della salvezza, e l’uomo.

Queste riflessioni ci portano a fare anche alcune considerazioni di ordine pratico.

Se noi giustamente crediamo che la salvezza ci è stata data da Cristo che è venuto ad annunciare il suo Vangelo a tutti i popoli, cosa rimane per quella parte di umanità che ancora non lo ha potuto conoscere?

Sono sicuro che tante persone che non hanno conosciuto Cristo e il suo Vangelo, ma hanno ascoltato e messo in pratica la voce della propria coscienza testimoniando quel Bene supremo che noi abbiamo conosciuto, siederanno avanti a tanti cristiani che pur avendolo conosciuto non lo hanno accolto e testimoniato. Questo sarà il mistero che ci sarà svelato alla fine dei tempi.

Anche i ritmi del tempo e della natura possono esserci utili per riflettere ed avvicinarci alla conoscenza di Dio.

Così il trascorrere del giorno che si conclude con le tenebre, che rappresentano per noi il buio del peccato che ha colpito l’umanità fin dal suo inizio, per aprirsi alla luce e al calore del Sole, segno della vittoria sul peccato che Dio stesso ha realizzato nel suo Figlio.

Ma c’è anche il succedersi delle stagioni, cominciando dalla Primavera, che rappresenta il germogliare della nostra esistenza, per passare all’Estate, nella quale tutto viene a maturazione e il vigore della gioventù è pieno di positività; poi c’è l’Autunno che ci rappresenta il decadimento delle nostre forze, finché viene l’Inverno, nel quale si conclude il ciclo del tempo e della vita.

(Continua a pagina 9)

Il Simbolo della fede



La Professione di fede (il “Credo”) che recitiamo nella Messa della domenica è chiamato “Simbolo Niceno-Costantinopolitano, perché è la sintesi delle verità di fede della Chiesa approvate nei primi due Concili Ecumenici [Nicea I (325) e Costantinopoli I (381)]; è lo stesso che, prima della riforma liturgica, veniva recitato o cantato in latino. Un altro “Simbolo”, più breve e spesso recitato dai fedeli prima del Rosario, è il Simbolo degli Apostoli, chiamato così perché è considerato il riassunto fedele della fede degli Apostoli; era usato nell’amministrazione del Battesimo nella Chiesa di Roma.



Sperando in un arrivederci...

Cari lettori, ma soprattutto, carissimo Pasquale, è doveroso, prima di tutto, da parte mia, scrivere poche righe di scuse sulla mia risposta "tardiva"! Per me è stato un periodo molto impegnativo in laboratorio perché ho concluso alcuni esperimenti importantissimi che mi hanno portato alla pubblicazione dei loro dati su un giornale scientifico molto prestigioso. Questo è motivo d'orgoglio per un ricercatore il cui unico scopo è arrivare proprio a tale traguardo (vi allego il link dell'articolo, così se siete curiosi, potete leggerlo:

<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed?term=M.%20Comegna%20and%202011>

Inoltre, è doveroso ringraziare tutti per l'affetto e l'interesse che avete sempre dimostrato nei miei confronti. Quando, purtroppo, non sono più riuscita a mantenere il mio impegno, per me è stata un po' come una sconfitta ... ho sofferto tanto ma è stato necessario perché non riuscivo più a trovare molto tempo per poter rendere masticeabili a tutti argomenti così delicati! Ogni volta che ripenso a questa decisione, mi viene in mente una frase dal libro "Il Piccolo Principe" di Antoine De Saint-Exupéry

Tutti i grandi sono stati bambini una volta.

Ma pochi di essi se ne ricordano.

Io credo di essere, ancora per ora, una di quei "pochi"! Sono cresciuta e come accade a tutti i "grandi", ci facciamo prendere dagli affanni e dalle tribolazioni senza fermarci mai un istante a ripensare a quando eravamo bambini e spen-

sierati! Ricordo con piacere quando mi fu proposto di scrivere sul giornalino. Era appena terminata la Santa Messa e stavo chiacchierando un po' con Don Raffi! Fu una richiesta semplice, sincera, affettuosa ... mi riempì il cuore di gioia perché avrei potuto raccontare a tutti i lettori un po' del mio mondo affascinante! Certamente ero consapevole della difficoltà e dell'impegno ma sentii subito che sarebbe stata una bella esperienza! Molti di voi mi fecero subito i complimenti e questo m'incentivò ancor di più a cercare argomenti che potessero incuriosirvi!

Ancora più gratificante, era poter impaginare il giornalino con Don Raffi, mamma e Concetta il sabato sera in sagrestia dopo la Santa Messa! Credetemi, mi manca tanto tutto questo!

Mi rincuora aver lasciato un po' di me in tutti voi che avete letto quel fiume di parole che vi presentavo ogni mese, mi rincuora sapere di aver fatto un buon lavoro e vi chiedo scusa se non sono riuscita a mantenere a lungo il mio impegno. Permettetemi di ringraziare anche Don Raffi che ha sempre creduto in me e mi ha invogliato ad intraprendere questa sfida, ma soprattutto permettetemi di ringraziare tutti voi che avete stimolato la mia mente a dare sempre di più! Infine, ringrazio di cuore Pasquale per le meravigliose parole che ha scritto su di me ... grazie della fiducia e dell'affetto dimostrato e chissà ... forse questo è davvero solo un

ARRIVEDERCI.

Marika

(Continua da pagina 8)

Così pure le piogge, che sono una benedizione per la terra, ma a volte si manifestano con grande violenza; esse rappresentano per noi l'insidia del male, l'inganno di Satana, del quale restiamo vittime se non siamo pronti ad affrontarlo.

Nei segni della natura noi riusciamo a leggere il linguaggio di Dio che ci invita ad amarlo pur lasciandoci liberi di rifiutarlo. È certo più facile rifiutarlo che amarlo.

La liberazione dal peccato è il fatto irripetibile che fa la differenza tra la nostra e le altre religioni. Il peccato rimane la barriera insormontabile tra l'uomo e Dio. Esso rimane un neo, una macchia che non si riesce a cancellare se non con una richiesta di perdono. Dove c'è il perdo-

no lì c'è l'amore, c'è Dio, in qualunque parte del mondo viviamo.

Non seguiamo e non facciamoci trascinare da una moda sempre più in crescendo che ci vuole presentare superficialmente una vita priva di senso di colpa per i nostri comportamenti in particolare tra le coppie dove si imbecca quella strada di non ritorno nello smarrimento del proprio cammino, si provoca lo smantellamento di quella casa – la famiglia – costruita sulla sabbia, per cui alla prima "scossa di terremoto" tutto crolla, perché proprio per il peccato crolla tutto e solo con la grazia di Dio riusciamo a rialzarci per riprendere il cammino, sempre che le conseguenze non hanno distrutto tutto.

Antonio Casola



PERCHÉ...?

Salvatore Fusco

Nei giorni scorsi, e precisamente il 15 ottobre, le televisioni ci hanno mostrato le immagini della manifestazione tenuta a Roma da parte di migliaia di persone, i cosiddetti “indignati”. In quell’occasione nel corteo pacifico si è infiltrata una banda di scalmanati, circa 200 giovani, i cosiddetti: “Black bloc”, cioè una falange di persone che era giunta lì come in molte manifestazioni con il solo intento di colpire e creare disordini. Sono teppisti che sfogano la loro rabbia su tutto ciò che incontrano sul loro cammino. Alla fine le istituzioni per bocca del Ministro degli Interni, hanno detto che grazie all’impegno delle forze dell’ordine, non ci è scappato il morto.

Così si è espresso il Ministro, commentando le assurde devastazioni che i facinorosi hanno compiuto a Roma. Invece una vittima c’è stata, in quel pomeriggio di fuoco e di paura. Una vittima che in parecchi hanno definito simbolica. Certo niente sangue sull’asfalto, niente genitori in lacrime, nessuna lapide in ricordo di una giornata come non vorremmo vederne mai più. Eppure l’impressione di coloro che hanno assistito alla scena è stata lo stesso enorme, perché praticamente mai si era visto non solo negli scontri di piazza ma nemmeno in guerra. Così si è espresso un giornalista in un suo articolo pubblicato da una rivista. Le foto che illustrano l’articolo ci mostrano una scena raccapricciante. Nel folle pomeriggio di Roma, infatti, uno di quei giovani che con vanto si definiscono “black bloc” – giovani usciti di casa armati di caschi e spranghe di ferro e perfino di maschere antigas, per difendersi dai lacrimogeni della polizia – un giovane, dicevo, ha fatto la sua bravata del giorno: si è intrufolato nella sagrestia della chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, come fosse un qualsiasi magazzino da saccheggiare, ne è uscito con sulle spalle una statua della Madonna di Lourdes e un attimo dopo l’ha scagliata a terra con rabbia, rompendola a metà; poi, a detta di molti testimoni, l’ha presa a calci; ha smesso solo grazie all’intervento di un suo degno compare, che l’ha portato via cercando di

spiegargli che non c’era bisogno di arrivare a tanto. Solo così hanno tirato oltre, lasciando sull’asfalto quei poveri frammenti di gesso e un viso, incredibilmente rimasto integro, che guardava verso il cielo.

Grande è stato lo stupore del Parroco don Giuseppe Ciucci: «Non avrei mai pensato che osassero violare anche la casa del Signore per sfogare la loro assurda rabbia distruttiva». Invece hanno osato e nella loro opera distruttrice hanno anche distrutto un crocifisso, amputandogli le gambe. Il Parroco, visto che dal piedistallo mancava la statua della Madonna, è uscito «disperato in mezzo alla gente, con la speranza di riuscire a recuperare la statua almeno in parte, purtroppo non sono riuscito a recuperare che pochi frammenti». Così il piedistallo che sorreggeva la Vergine è rimasto desolatamente vuoto.

Adesso sono in molti a chiedersi il perché di questo gesto. Anche don Mazzi, il popolare sacerdote, si dice preoccupato, e così dice in una lunga intervista: «Io credo che arrivare a violare una chiesa e a fare a pezzi un’immagine della Madonna come se fosse un oggetto qualsiasi significa una cosa sola: ormai si è perso del tutto il concetto del sacro e questo è un preoccupante “segno dei tempi”».

Fin qui la cronaca. Adesso a tanti come me e a tutti quelli che leggeranno questo articolo, penso venga spontanea una domanda: quel giovane figlio della nostra società è figlio di uno di noi. Quella mamma che lo ha messo al mondo non gli ha mai insegnato nella sua infanzia un’Ave Maria? Dov’erano i professori nella sua vita di studente, e specialmente quelli di Religione? Ha mai ricevuto il Battesimo? Avrà fatto un percorso in preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima?... Sono tante le domande che ci dobbiamo porre! Sarei tentato di dire che tutto quello che ha fatto è opera del diavolo, che non potendo prendersela con il Figlio se la prende con la Madre...

Alla fine di questo mio articolo vorrei fare una considerazione. Cosa avrà provato quel giovane



considerazione. Cosa avrà provato quel giovane quando alla sera nel buio della sua stanza, mettendo la testa sul cuscino, gli saranno tornate alla mente le immagini del suo gesto? A noi che ci dichiariamo credenti ci può consolare solamente il fatto che certamente lassù, nel Paradiso, la Santa Vergine nella gloria degli Angeli, avendo perdonato a quelli che le crocifissero il Figlio, avrà perdonato anche questo scellerato gesto; Lei che ha detto: «Grandi cosa ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome», ci esorta a pregare con maggiore intensità e amore: Ave Maria, piena di grazia... Ma penso che sia doveroso anche chiederci: «Perché...?».

Carissimo Salvatore, come hai potuto vedere, anch'io ho parlato dei fatti di Roma, anche se volutamente non ho citato quel nome che parla di nero, e perciò di una morte tetra, senza speranza: la morte del cuore e dei sentimenti. Non l'ho citato perché ritengo che i mezzi di comunicazione gli abbiano fatto sufficiente pubblicità, troppa, infinitamente più di quanta ne meritino... Ma così va il mondo dell'informazione: il male fa sempre più rumore del bene.

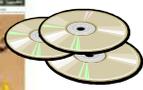
Alla fine del tuo scritto ti poni tante domande... Io credo che non abbiano che una risposta. Forse la madre (o la nonna) gli avrà insegnato l'Ave Maria e anche qualche altra preghiera... Forse ha avuto anche dei buoni e bravi professori che hanno cercato di formare la sua mente e la sua anima... Forse ha ricevuto il Battesimo, la Prima Comunione e la Cresima, dopo un adeguato corso di preparazione... Forse... Ma tutto questo, evidentemente – visti i risultati – è stato come quel seme caduto sulla strada, cioè su un "terreno" impenetrabile dal quale "gli uccelli" – quali siano lascio a ciascuno la libertà di indovinarli – l'hanno portato via, così che non solo non ha potuto mettere radici, ma non è riuscito nemmeno a penetrare in profondità.

Ciò che mi fa più paura non è, però, la risposta a queste domande, bensì quella che obiettivamente dovremmo dare ad un'altra: «Quanti come lui?». Io non mi sento per niente consolato dal fatto che fossero solo 200. Se anche fosse vero – e non credo che lo sia –, sarebbero comunque troppi. E, quel che è peggio, non si intravede nessuna via d'uscita, nessuna possibilità di porre un argine a questi comportamenti. Ma voglio concludere con un pensiero di speranza, per noi...



L'immagine, che tu hai sottolineato, di quel viso rivolto verso il cielo mi ha fatto tornare in mente un racconto che ho sentito tante volte quand'ero ragazzo... Già: tanti anni fa! E il fatto che oggi non lo si racconti più, forse è un elemento da valutare... Parlava di un figlio che picchiava sua madre per ottenerne del denaro per soddisfare i suoi vizi. Un giorno che la madre gli resistette di più, lui, in un impeto di rabbia, la uccise e le strappò il cuore dal petto. Rendendosi conto di ciò che aveva fatto, con quell'organo ancora palpitante in mano, scappò via. Ma inciampò e cadde... Il cuore gli sfuggì di mano e finì sull'asfalto. Da esso il giovane sentì uscire la voce della madre: «Figlio mio, ti sei fatto male?».

Don Raffi

È disponibile il CD con i primi 100 numeri del giornalino in formato PDF (e indice in Word). Può essere richiesto a don Raffi.



RIFLETTENDO SUI CAMMINI EDUCATIVI

Don Paolo Tondelli, www.qumran2.net

L'esperienza di tante comunità mostra che capita spesso che alcuni gruppi di ragazzi arrivino con entusiasmo al momento della Cresima per poi lasciare pian piano, o in altri casi di gruppi di giovani che continuano a camminare, ma che poi lentamente mollano.

Guardando avanti, credo che i giovani perderanno (o forse hanno già perso) l'abitudine delle precedenti generazioni di venire in Chiesa per routine, per tradizione, per dovere o per paura; se verranno lo faranno perché ne avranno "voglia", cioè se veramente l'ambiente, i rapporti, le attività, la liturgia, l'organizzazione, l'immagine, ecc. delle nostre comunità ecclesiali li interessano e li arricchiranno. Senza offese a nessuno, penso che sia normale che facciano fatica a sentire il desiderio di far diventare casa propria un gruppo di gente anziana, che utilizza

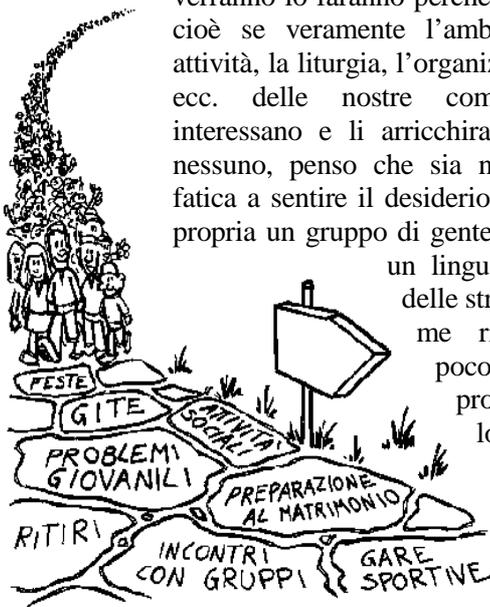
un linguaggio strano, che ha delle strutture che vedono come rigide, delle attività poco divertenti e delle proposte non legate al loro sviluppo anche umano. L'impegno qualitativo che dovrebbero mantenere le nostre comunità è quello

di offrire uno spazio in cui sperimentare realtà alternative a quelle vissute in altri luoghi, diverse in quanto a qualità, fecondità e pienezza; ad esempio: la fraternità, la solidarietà, l'incontro con Dio, il sentirsi utili e amati...

Quali cammini di educazione proporre per accompagnare i giovani nel loro passaggio dall'adolescenza all'età adulta? Credo necessario innanzitutto non lasciare spazio al caso o all'improvvisazione, occorre programmare e verificare periodicamente l'andamento del cammino; riassumendo credo che almeno tre fasi vadano previste. La prima prevede "l'ascolto della vita" allo scopo di provocare ed entrare in argomento anche attraverso attività interattive, canzoni o altro materiale, ciò per far nascere interesse e far risa-

lire il vissuto con le sue domande. La seconda fase si mette in "ascolto della parola" per cercare nell'annuncio una risposta alle domande emerse, per far ciò si può attingere dalla lettura della Scrittura, di discorsi del Papa o di autori di vita spirituale, sempre secondo varie modalità e tecniche appropriate. La terza e più difficile fase prevede il passaggio e l'integrazione "dalla parola alla vita" ossia incarnare, dando profondità, alle scoperte fatte per tradurle in atteggiamenti e scelte concrete al fine di una vera iniziazione alla vita cristiana e non solo a una qualche forma di pensiero. Proprio per questo mi sembra necessario integrare il tutto con una attenzione a esperienze concrete che uniscano il confronto con alcune dimensioni imprescindibili quali la sofferenza, la bellezza, la giustizia, la libertà, la solitudine, il pluralismo culturale, ecc.; ciò anche attraverso l'incontro con testimoni che abbiano vissuto tutto ciò e che siano trasparenti al Vangelo.

Detto questo, penso sia necessario uno sguardo realistico sulla nostra pastorale giovanile che si è basata e continua a basarsi sulla realizzazione di attività di diverso genere quali teatro, dinamiche, giochi, laboratori, campeggi, musica... Tutto ciò è importante e mantiene un grande valore educativo, però non possiamo nascondere che una parte di giovani che per anni hanno bazzicato i nostri luoghi e incontri sembrano dimostrare che "non è passato nulla dentro", nonostante si siano divertiti molto o abbiano parlato moltissimo negli incontri. So che non sempre è possibile fare un bilancio anche perché non sempre siamo noi a raccogliere ciò che abbiamo seminato, inoltre capisco e spero io per primo la difficoltà dell'educare; non è facile oggi introdurre i giovani alla riflessione, alla ricerca del significato del nostro mondo, alla comunicazione profonda di esperienze, al silenzio; ritengo però che sia necessario impegnarsi in tutto questo altrimenti ne va dell'esperienza centrale della fede che è l'incontro con Dio; da qui l'impegno perché le nostre attività e incontri compiano anche il salto necessario da una educazione implicita alla fede a un invito esplicito alla sua scoperta.





LA VIGNA DEL SIGNORE

Mi sono chiesto spesso se certe coincidenze sono casuali (ma ci può essere qualcosa di casuale quando si ha a che fare con il divino?) oppure sono premeditate e quindi volute da coloro che hanno organizzato le cose in un certo modo... Mi riferisco ad esempio al fatto che nel periodo della vendemmia le letture domenicali della Messa parlano di viti e di vigne e di lavoro per esse e in esse...

In tre domeniche successive – le ultime due di settembre e la prima di ottobre – abbiamo sentito parlare Gesù, ovviamente in parabole, di un padrone che esce per le vie della città in diverse ore della giornata e chiama operai a lavorare nella sua vigna; poi, a fine giornata, dà a tutti lo stesso salario... Poi abbiamo sentito di un altro padrone (o era lo stesso?) che chiede ai due figli di andare a lavorare nella sua (e loro!) vigna: uno dice di sì, ma non ci va; l'altro dice che non ne ha voglia, ma poi obbedisce all'invito del padre... E infine abbiamo sentito raccontare di un padrone che mette su dal nulla una vigna e riversa su di essa infinite premure, poi l'affida a dei contadini e se ne va; al tempo della vendemmia, manda i suoi servi a raccogliere i frutti, ma i contadini reagiscono male e cacciano via quei servi; allora lui manda il proprio figlio, contando sul fatto che avranno rispetto di lui; ma quei contadini addirittura prendono il figlio, lo cacciano fuori della vigna e lo uccidono. Il racconto si conclude con una sentenza: il padrone toglierà la vigna a quei contadini disonesti e l'affiderà ad altri che gli assicurino i frutti al tempo opportuno.

Accanto a quest'ultimo racconto la liturgia (il caso o la Provvidenza?) ha messo una profezia di Isaia che ha di che farci preoccupare... Ancora il padrone di una vigna (o lo stesso padrone e la stessa vigna?) alla quale egli ha dedicato infinite cure... Come ovvio, al momento opportuno si aspettava di raccogliere gustosi grappoli d'uva; invece trova uva selvatica, acini acerbi! Il padrone chiede a se stesso e al mondo – che sembra chiamato a testimone – che cos'altro avrebbe potuto fare per quella vi-

gna che non abbia fatto? La risposta è ovvia: aveva fatto il massimo possibile. E allora perché essa ha prodotto frutti cattivi? Qui la risposta resta sospesa nell'aria: non c'è un perché o almeno sembra non esserci... Se ha ricevuto tutte le cure possibili, il fatto che abbia prodotto uva selvatica può dipendere solo dalle viti. Ecco allora la terribile sentenza annunciata dal profeta: la vigna sarà abbandonata, si trasformerà in un terreno in cui domineranno spine e rovi e vi pascoleranno animali selvatici!... E perché nessuno resti con il dubbio circa il senso di questa profezia, Isaia precisa: «La vigna del Signore è la casa d'Israele», cioè il suo popolo, la Chiesa, la comunità di coloro che si dicono cristiani.

La vendemmia naturale diventa così simbolo, profezia, parabola che invita il popolo cristiano – la vigna del Signore – ad un profondo e serio esame di coscienza. Da una parte siamo chiamati, a qualunque ora del giorno, a lavorare nella vigna del Signore; anche come figli il Signore ci invita ad andare nella sua e nostra vigna, ad impegnarci in essa, facendo la sua volontà con i fatti e non solo a chiacchiere; non basta, infatti, dire: “Signore, Signore!”, né: “Sia fatta la tua volontà”, né: “Sì, ci vado...”; bisogna operare, impegnarsi nel lavoro per il regno. E non dobbiamo dimenticare che, se da un lato siamo operai (e figli) chiamati a lavorare nella vigna, dall'altro siamo anche noi stessi quella vigna, piantata su un fertile colle, che il Padrone ha circondato di tutte le cure possibili... Egli si aspetta che produciamo frutti di giustizia da presentargli con gioia al momento del raccolto.

Quali frutti produciamo che il Signore possa raccogliere per la vendemmia? Quali frutti produco io, membro di questa comunità cristiana sulla quale il Signore non cessa di riversare tutte le sue grazie? Egli si aspetta da me – non dai preti né dagli altri: da me! – dei buoni frutti di cui possa rallegrarsi... Se ancora quei grappoli dalla mia vite non sono maturi, forse il Padrone avrà ancora pazienza con me, fino alla prossima vendemmia... Forse...



IL BEATO BONAVENTURA DA POTENZA

*Estratto dall'opuscolo a cura di Fra Antonio Maria Petrosino
Guardiano del Convento di S. Francesco in Ravello*

Il Beato che ci accingiamo a conoscere attraverso questi pochi ed essenziali cenni biografici, si presenta a noi come un uomo di Dio che ha messo la sua vita al servizio dei fratelli. Attraverso l'esercizio costante e paziente delle virtù, si è impegnato ogni giorno a percorrere un serio cammino di conversione che l'ha portato poi a raggiungere le vette più alte della santità. Egli – ci dicono i biografi – si è pienamente realizzato compiendo la volontà di Dio nella ferialità della sua esistenza. Tutto questo però non è avvenuto per caso, ma è stato il risultato di un cammino di fede i cui primi passi li ha compiuti proprio tra i suoi cari, nella cosiddetta chiesa domestica. Infatti, essendo nato in una famiglia povera di beni materiali, ma ricca di fede e di valori, il piccolo Antonio Carlo Gerardo – che diventerà poi fra Bonaventura da Potenza grazie appunto alla professione religiosa dei consigli evangelici – non esitò ad assecondare, per divina ispirazione, la chiamata alla perfezione evangelica.

Possiamo facilmente immaginare che anche il Beato, prima di diventare religioso e poi sacerdote, come tanti ragazzi di oggi, in una fase assai delicata della sua vita, quale è appunto l'adolescenza, si sia posto anch'egli la domanda cruciale di sempre: "Che cosa devo fare della mia vita?". Questo interrogativo ha trovato una risposta soddisfacente quando il Beato, affascinato dalla testimonianza di fervore e radicalità evangelica dei Frati Minori Conventuali presenti nella sua stessa città, con cuore libero e in maniera responsabile, ha preso la saggia e coraggiosa decisione di consacrarsi al Signore. Aveva 15 anni quando, incamminandosi sulla via della vera felicità indicatagli da Dio, lasciò i suoi parenti, i suoi amici e concittadini, per averne gratuitamente in dono altri e molti di più. Il suo desiderio era quello di seguire fedelmente Gesù secondo l'insegnamento e l'esempio del Poverello di Assisi. Da quel giorno in poi, ci dicono i biografi, la figura del Serafico Padre san Francesco gli divenne particolarmente



te cara e familiare.

Egli nacque a Potenza il 4 gennaio 1651, da Lello Lavanga (sarto) e Caterina Pica (casalinga), genitori di esemplari virtù cristiane. Nello stesso giorno in cui venne alla luce, il bimbo fu battezzato in Cattedrale dall'arciprete Don Carlo Acerni. Il piccolo visse la sua infanzia in maniera semplice e serena, sostenuto dall'amore e dall'affetto dei suoi cari, i quali vigilavano attenti sulla sua salute spirituale e fisica. A sei anni, il giorno 11 marzo 1657, per esplicito volere dell'allora vescovo della Diocesi di Potenza, ossia il francescano conventuale Mons. Bonaventura Claverio, Carlo Antonio Gerardo ricevette il sacramento della Confermazione nel Duomo della medesima città. In giovanissima età entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali della Provincia religiosa di Napoli. A Nocera Inferiore, nel convento di san France-



sco (oggi di sant'Antonio), il giovanetto indossò il saio del Poverello e cominciò l'anno di noviziato il 4 ottobre 1666, diventando fra Bonaventura da Potenza.

Dopo un anno di serio ed accurato discernimento, non privo di prove, difficoltà, rinunzie e penitenze, il 5 ottobre 1667 si legava definitivamente alla famiglia francescana. Studiò con impegno – non soltanto a Nocera Inferiore – ad Aversa e Maddaloni, ma progredì soprattutto nella santità della vita e nell'esercizio delle virtù. Nel convento di Lapio, e più ancora in quello di Amalfi, sotto la direzione spirituale del Venerabile P. Domenico Girardelli, avanzò tanto nella perfezione religiosa da meravigliare il suo stesso maestro.

Ordinato prima diacono (6 marzo 1672) e poi sacerdote (23 marzo 1673) in Amalfi, fu successivamente nei conventi di Napoli, Maranola, Giuliano, Montella, Sorrento, Capri, Ischia, Nocera dei Pagani e Ravello. Nel suo instancabile apostolato predilesse ovunque i peccatori, gli ammalati, i poveri, gli angustiati, senza far mancare però la sua parola illuminatrice e vivificante a persone nobili, autorevoli o colte che a lui si rivolgevano frequentemente.

Il Beato Bonaventura da Potenza non fu però solo uomo di preghiera e di contemplazione, ma anche uomo di azione e di profonda pietà. Caratteristiche queste ben evidenziate nell'esercizio quotidiano e generoso del suo ministero sacerdotale. Infatti, secondo i biografi più moderni, nonostante la buona volontà e la scarsità dei mezzi di cui disponeva, egli pensava quotidianamente alle reali necessità spirituali e corporali della gente. Per tutti: poveri e ricchi, piccoli e grandi, sani e malati, credenti e non, aveva una parola da dire, un sorriso da donare, una mano da tendere.

La sua fede non si nutriva solo di preghiera ma anche di opere buone. Con semplicità di cuore e di parole, le sue prediche convertivano i peccatori e scioglievano i cuori più induriti; le sue predizioni del futuro, precise e numerose, orientavano gli interroganti verso mete più sante. Insomma, intorno a lui e ovunque egli fu, in un potente soffio rinnovatore di vita soprannaturale, si ridestò la pietà, si purificarono i costumi, si pacificarono le famiglie, fiorirono i prodigi.

La sua vita religiosa fu particolarmente caratterizzata da *un'obbedienza assoluta ed eroica*, per cui è conosciuto come il martire dell'obbedienza. Il Beato preferiva morire piuttosto che discutere o giudicare il comando del suo guardiano. Egli si distinse inoltre: *per altissima povertà*, al punto tale da emulare così molto da vicino lo stesso Serafico Padre san Francesco; *per austerità di rigidissime penitenze*, quasi incomprendibili alla nostra mentalità moderna; *per una purezza verginale* che profumò tutta la sua vita e la cui fragranza fu spesso percepita sensibilmente da chi si avvicinava a lui. Di temperamento forte e profondamente sensibile, riuscì ad accettare con serena pacificazione interiore le varie prove a cui fu sottoposto, divenendo con la grazia del Signore, un modello di mansuetudine e di calma imperturbabile.

Trascorse gli ultimi due anni della sua vita terrena a Ravello (SA), dove morì santamente il 26 ottobre 1711, ripetendo per ben tre volte con dolcezza soave: *Ave Maria!* Fu dichiarato Beato il 26 novembre 1775 dal Romano Pontefice Pio VI.

Il suo corpo riposa da trecento anni in questa chiesa – divenuta poi santuario – dell'antico convento ravellese di san Francesco. Dopo tantissimi anni, frati e devoti, attendono con pazienza il giorno della sua glorificazione.





Breve storia degli scacchi Gli scacchi nel XVI secolo

Nel XVI secolo gli scacchi raggiunsero un periodo di grande fulgore e nacquero i primi famosi giocatori. Specialmente l'Italia divenne la culla di campioni che i mecenati ed i regnanti di tutte le corti si contesero senza badare a spese, organizzando tornei e sfide con ricchi premi. Ma anche in Spagna il gioco ebbe il suo momento di grazia, tanto che all'epoca dei viceré divenne il gioco ufficiale di corte.

In primo luogo è doveroso citare le figure di Leonardo Cutrio, o da Cutro, (1552-1597), detto "il Puttino", e del suo grande rivale Paolo Boi (1528-1598), soprannominato "il Siracusano". Si narra che Leonardo Cutrio riuscì perfino a liberare suo fratello, catturato dai feroci Saraceni, giocandone la libertà a scacchi con il capo dei pirati. Lo stesso fece Paolo Boi in condizioni analoghe, quando venne catturato dai Turchi durante il viaggio di ritorno dalla Spagna. In quell'occasione pare anche che, oltre alla propria libertà, il Siracusano vinse al capo dei Turchi la bella somma di 2000 zecchini! (continua)

Test scacchistico n. 19

Muove il bianco



Matto in una mossa

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico n. 16
1. Ah6 # scacco matto

Test scacchistico n. 17
1. f4+ Rxc4 2. Dh3 #

Test scacchistico n. 18
1. Cg3+ Rh2 2. Th1+ 3.Cf1#

Rettangolo Magico

Nei mari tropicali vivono tre pesciolini che nuotano sempre insieme. Il primo ha due occhi enormi, il secondo una lingua lunghissima e il terzo una bocca smisurata. I pescatori li hanno soprannominati "I tre Ti". Se vuoi sapere i loro nomi, cancella dallo schema le parole che trovi qui sotto. Possono essere scritte in orizzontale, verticale o diagonale, anche al contrario o a testa in giù. Quando le hai trovate tutte, leggi una dopo l'altra le lettere rimaste e troverai i tre nomi che stai cercando.

ANCORA
BASTIMENTO
CORALLO
GRANCHIO
MURENA
NAUFRAGHI
ONDA
PALOMBARO
PESCHERECCIO

PLANCTON
REMI
SABBIA
SCOGLI
SOGLIOLA
SOTTOMARINO
SQUALO
TIMONE
TONNO

P	I	H	G	A	R	F	U	A	N	T	I
V	E	E	O	R	A	B	M	O	L	A	P
O	D	S	A	L	O	I	L	G	O	S	P
I	C	S	C	O	A	T	I	T	A	L	C
H	O	C	C	H	H	U	N	I	A	A	S
C	R	O	M	P	E	E	Q	N	P	A	A
N	A	G	O	U	M	R	C	S	B	T	R
A	L	L	I	I	R	T	E	B	S	R	O
R	L	I	T	B	O	E	I	C	R	E	C
G	O	S	O	N	D	A	N	A	C	M	N
N	A	E	N	O	M	I	T	A	O	I	A
B	S	O	T	T	O	M	A	R	I	N	O